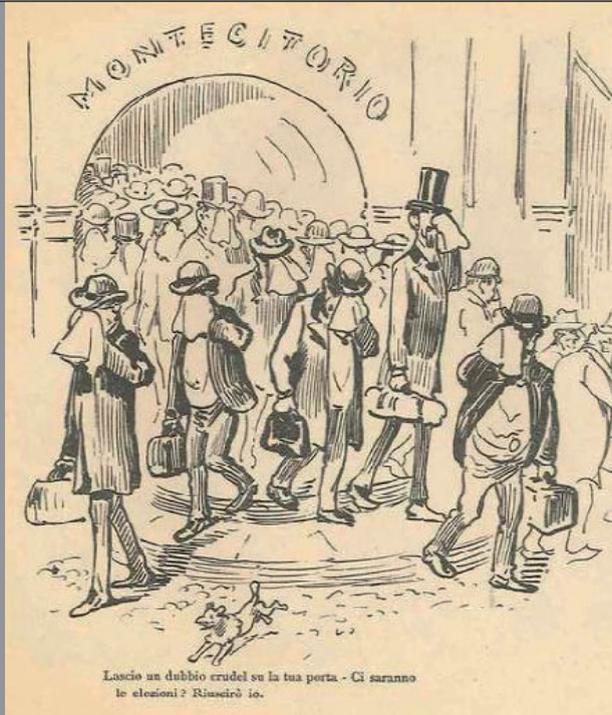


Gabriele Paolini



Fuori e dentro il Parlamento

Rappresentanza e lotta politica
nell'Italia liberale

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana della Fondazione di studi storici Filippo Turati

diretta da Maurizio Degl'Innocenti e Luigi Tomassini

La collana di storia della Fondazione di studi storici Filippo Turati vuole essere una palestra di libero dibattito storiografico, nel solco della tradizione ideale e culturale democratica e socialista. Aperta alla collaborazione tanto di giovani studiosi quanto di storici affermati, italiani e stranieri, si propone di contribuire al rinnovamento della storiografia italiana dando particolare attenzione alle metodologie nuove e più sensibili al rapporto con la cultura europea e internazionale.

ISSN 2420-9783

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Gabriele Paolini

Fuori e dentro il Parlamento

Rappresentanza e lotta politica
nell'Italia liberale

FrancoAngeli

In copertina: La proroga della Camera nel luglio 1904 (preludio alle elezioni anticipate)
in una caricatura pubblicata sulla “Strenna della Rana”,
Bologna, Società Tipografica già Compositori, 1904, p. 31 [collezione privata]

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
Nota bibliografica	»	21
1. Governo e maggioranze da Ricasoli a Rattazzi	»	23
1. Il peso della successione	»	23
2. Le «astuzie parlamentari» per dirigere il ministero	»	27
3. Contese «più extra-parlamentari che parlamentari»	»	34
2. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio e la relazione Massari	»	43
1. Origini e scopi della Commissione	»	43
2. «Un fatto nuovo e solenne della nostra vita nazionale»	»	50
3. La Commissione al lavoro	»	57
4. Un'esposizione difficile	»	62
5. Dal progetto Massari alla legge Pica	»	67
3. «Macchina potente per combattere il disavanzo» o tassa sulla fame? L'imposta sul macinato nel dibattito coevo	»	75
1. «La certezza di una larga risorsa»	»	75
2. Disordini e tumulti opera di <i>rossi e neri</i> ?	»	81
3. Italia legale e Italia reale	»	88
4. Il tribuno in ritiro. L'ultimo Guerrazzi tra politica e letteratura	»	95
1. Elezioni, speculazioni, letterati	»	95
2. Un romanzo parlamentare	»	102

5. Un monumento contro il trasformismo. Diego Martelli, Giosuè Carducci e le elezioni del 1886	pag. 111
1. Una fuga dalla storia al mito	» 111
2. Diego Martelli, «fantaccino della democrazia»	» 116
3. La candidatura di Carducci contro «l'Italia bizantina»	» 122
4. Monumenti e «sante fanfare»	» 131
6. Vertenze parlamentari: Leopoldo Franchetti duellante	» 139
1. Le origini coloniali di un duello romano	» 139
2. Una vertenza nata in Aula	» 144
3. Disfida tra il ministro e il deputato	» 149
7. Una risposta alla crisi di fine secolo. L'impegno pubblicistico e parlamentare di Maggiorino Ferraris	» 161
1. «L'ora presente non domanda reazione, non tollera debolezze»	» 161
2. La funzione virtuosa del credito agrario	» 166
3. Le ragioni di un insuccesso	» 174
8. I "Vagellanti" tra Borelli e Campodonico. Il Partito Giovanile Liberale Italiano e la sua sfida al sistema	» 185
1. «Forze veramente nuove, intatte, fiere di gioventù»	» 185
2. Ostilità e incomprensioni dell'Italia giolittiana	» 191
9. Nuove forme di azione politica. I nazionalisti toscani alla vigilia della Grande Guerra	» 201
1. Incertezze e alleanze	» 201
2. La rivendicazione orgogliosa di una diversità	» 205
3. La conquista della ribalta politica	» 212
10. La crisi della rappresentanza liberale nel biennio rosso. Il caso della Toscana	» 221
1. Un dopoguerra difficile	» 221
2. La proporzionale e i suoi effetti	» 226
3. «Grande paura» e riscossa borghese	» 233
Indice dei nomi	» 241

Introduzione

Al termine del processo di unificazione, al Regno d'Italia erano estesi lo Statuto albertino e la struttura istituzionale di una monarchia temperata dalle prerogative riconosciute alla camera elettiva¹.

In base alla legge elettorale sarda del 1848², il corpo elettorale assumeva connotati fortemente censitari e si prefigurava una partecipazione circoscritta, a sua volta base di un sistema rappresentativo limitato. La rigidità del censo veniva parzialmente temperata da fattori capacitari, per una promozione alla cittadinanza politica, in linea anche con la sensibilità manifestata dalle componenti più impegnate nel processo di rinnovamento³.

La camera elettiva si caratterizzava per la forte connotazione notabile⁴, ma non si identificava soltanto con la nobiltà e la proprietà terriera, baluardi di conservazione⁵. Trovava riconoscimento il peso, crescente in prospettiva, dei ceti borghesi, così da garantire la rappresentanza almeno potenziale della Nazione⁶. Si trattava in realtà di varie borghesie⁷, per il carattere regionalista

¹ Sulle interpretazioni coeve dello Statuto: L. Mannori, *Costruire l'Italia. Il dibattito sulla forma politica nell'Ottocento preunitario*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 168-192.

² Sul sistema elettorale, in un'ottica di lungo periodo: P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988; M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

³ R. Romanelli, *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895)*, in A. Annino – R. Romanelli, *Notabili, elettori, elezioni. Rappresentazione e controllo elettorale nell'800*, «Quaderni Storici», XXIII, n. 69, 1988, pp. 685-725.

⁴ Sulle varianti di questa categoria e sul loro uso interpretativo si veda R. Camurri, *I tutori della nazione: i «grandi notabili» e l'organizzazione della politica nell'Italia liberale*, «Ricerche di Storia Politica», XV, 2012, n. 3, pp. 261-278.

⁵ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 21-29.

⁶ P. Pombeni, *La rappresentanza politica*, in *Storia dello Stato italiano*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, pp. 73-124.

⁷ M. Meriggi, *La borghesia italiana*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocka, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 161-185; A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

e il radicamento negli antichi Stati preunitari, aspetto questo che doveva inevitabilmente avere un peso nella formazione delle maggioranze parlamentari.

L'esperienza di Cavour, scomparso praticamente all'indomani della proclamazione del Regno, aveva segnato la trasformazione della monarchia limitata in monarchia parlamentare, ponendo al centro delle dinamiche politiche la camera rappresentativa, cui il governo era legato dall'istituto della fiducia.

Una trasformazione tuttavia parziale, perché dovuta più alla personalità del Conte che ad una chiara e condivisa aderenza ad essa da parte della monarchia. Vittorio Emanuele II era infatti assai desideroso di recuperare taluni dei poteri della Corona, o quanto meno di far pesare di più il suo ruolo e la sua figura⁸. Del resto, per la lettera statutaria, il re non solo regnava, ma esercitava funzioni di governo e legislative⁹.

Date queste premesse, i successori di Cavour dovevano incontrare inevitabilmente molte difficoltà. Il primo di essi, il barone toscano Bettino Ricasoli, oltre a una personalità assai diversa, aveva un percorso politico molto difforme. Se era stato il *dominus* del 1859 in Toscana, l'uomo dal piglio autorevole e autoritario, esplicito nella carica di governatore e di accorto traghettatore dell'ex Granducato nel Regno di Sardegna, non vantava però una vera esperienza parlamentare e tanto meno era stato artefice di accordi e di formazione del consenso in una camera rappresentativa.

Questo non significava che Ricasoli osteggiasse il parlamento. La Camera gli appariva anzi come la voce della volontà politica della nazione, ma l'alta concezione dell'unicità di comando e del potere decisionale, insieme all'insoddisfazione per il compromesso e per le trattative fra i gruppi politici e i singoli, sbrigativamente liquidate quali *astuzie*, ne facevano un soggetto poco adatto a organizzare e dirigere la maggioranza nella camera bassa¹⁰.

L'analisi del quotidiano che viene ritenuto giustamente più vicino a Ricasoli, «La Nazione», dimostra come in realtà mancasse di un supporto duttile e permanente in grado di orientare l'opinione pubblica, viste le critiche e le ammissioni, su alcuni punti qualificanti. La natura principale delle difficoltà,

⁸ P. Colombo, *Il Re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1999; R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Firenze, Sansoni, 1999, pp. 341-373; P. Colombo, *Storia costituzionale della monarchia sabauda*, Roma-Bari, Laterza, 2001; F. Mazzonis, *La monarchia e il Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁹ F. Cammarano, *Il «garante interessato»: monarchia e politica in Italia e Gran Bretagna dopo il 1848*, in *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Ottocento e Novecento*, a cura di G. Guazzaloca, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 67-91.

¹⁰ Su questi temi cfr. C. Satto, «Un leone alla catena corta». *Bettino Ricasoli politico nell'Italia unita (1861-1880)*, Firenze, Le Monnier, 2019.

ovvero la decisa preferenza di Vittorio Emanuele II per Urbano Rattazzi, veniva occultata, in nome del rispetto per il *Re Galantuomo*. La crisi che ne seguì, di natura eminentemente extra-parlamentare, sarebbe stata la prima di una lunga serie.

L'attivismo del sovrano e l'esistenza del *partito di Corte*¹¹ condizionarono i primi governi unitari e introdussero nel sistema un fattore di debolezza e di opacità, specie agli occhi del pubblico.

L'assenza di partiti politici organizzati e di una forte *leadership* creò spazi di manovra per le formazioni regionali liberali¹², afflitte, al di là di comuni postulati ideali, dalla mancanza di una condivisa piattaforma programmatica; fattore che pose tali "partiti", ritagliati sui confini degli antichi Stati preunitari, in competizione se non in aperto conflitto.

La Destra storica fu in effetti la sommatoria di soggetti di impronta conservatrice¹³: la classe politica toscana ne rappresentò uno degli assi portanti esercitandone in talune fasi la *leadership* a livello nazionale, sebbene osteggiata più o meno palesemente da quella piemontese.

Più ancora delle faglie regionali, i problemi legati all'integrazione dell'ex Regno delle Due Sicilie rappresentarono una delle maggiori criticità per il nuovo Stato¹⁴.

Il dualismo fra Nord e Sud divenne un aspetto fondamentale nella difficile costruzione dell'Italia unita¹⁵, un autentico snodo della storia nazionale, anche se ben poco trapelava dalle posizioni e dal pensiero della classe di governo moderata¹⁶. Nel dicembre 1861, durante il dibattito parlamentare imposto dalle opposizioni, Ricasoli liquidò rapidamente il problema – allora enorme – del brigantaggio, considerandolo frutto inevitabile delle circostanze, sicuramente destinato a svanire col tempo.

¹¹ P. Gentile, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di Corte*, Roma, Carocci, 2011.

¹² Per un caso di studio emblematico: R. Camurri, *I moderati veneti: storia di un'élite regionale-nazionale (1866-1897)*, Venezia, Marsilio, 1997.

¹³ Su uomini e idee della Destra, cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 13-27; P. Allegrezza, *L'élite incompiuta. La classe dirigente politico-amministrativa negli anni della Destra storica (1861-1876)*, Milano, Giuffrè, 2007.

¹⁴ S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011; P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna, Il Mulino, 2012.

¹⁵ C. Petraccone, *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005; F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

¹⁶ M. Sagrestani, *La questione meridionale nel dibattito parlamentare della prima legislatura unitaria*, in *La prima emergenza dell'Italia unita. Brigantaggio e questione meridionale nel dibattito interno e internazionale nell'età della Destra storica*, a cura di G. Paolini, Firenze, Polistampa, 2014, pp. 51-78.

La presa d'atto del problema avvenne un anno dopo, quando fu istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta, la prima in assoluto e dunque con l'istituto ancora tutto da definire¹⁷. Contrariamente a quanto si è scritto in passato, questo organismo nasceva con l'accorta regia dell'esecutivo – il governo Farini-Minghetti succeduto a Rattazzi – e doveva soprattutto servire a preparare il clima per una legge che riconducesse la repressione del brigantaggio dal potere militare a quello civile.

Se non erano in discussione i duri metodi impiegati per estirpare il fenomeno, l'obiettivo era quello di porre fine all'immagine di uno stato d'assedio permanente in molte realtà del Mezzogiorno. La classe di governo liberale, in quel momento a prevalenza toscana ed emiliana, si misurava così con un'altra sorta di vincolo esterno, riconducibile al piemontesismo e al partito di corte: il ruolo cruciale e ingombrante dei militari, che si sentivano i più autentici tutori della raggiunta unità e non volevano cedere terreno in ambiti ritenuti di loro esclusiva competenza.

All'acuta percezione e alla puntuale illustrazione di molte delle cause sostanziali alla base del brigantaggio, espresse dai membri della Commissione, governo e parlamento non risposero con una politica di apertura alle problematiche specifiche delle province napoletane e della Sicilia promuovendo investimenti e lavori pubblici, per l'assorbimento almeno parziale della forte disoccupazione. Questo settore d'interventi, pure contemplato, restò sulla carta, mentre piena applicazione ebbe la risposta di ordine repressivo, assecondando richieste provenienti dalla stessa classe dirigente meridionale, o almeno da sue larghe e apicali componenti¹⁸.

L'annessione del Veneto e il completo riconoscimento internazionale del Regno d'Italia, anche da parte dell'Impero asburgico, posero all'ordine del giorno, nella seconda metà degli anni Sessanta, l'emergenza finanziaria e l'adozione di misure capaci di arginarla, sia pure a prezzo di durissimi sacrifici, specie per le classi più povere.

A lungo rinviata, l'imposta sulla macinazione dei cereali entrava in vigore il 1° gennaio 1869, determinando in molti luoghi proteste, disordini e talora aperte e violente sommosse, represses *manu militari*. La stampa di maggioranza e di opposizione se ne occupava a lungo, soffermandosi su cause prossime e remote. Se anche in questo caso non mancò la capacità di individuare nelle condizioni di vita dei contadini la vera origine dei tumulti, si preferì attribuirne promozione e responsabilità pressoché esclusive ai nemici

¹⁷ L. Pansolli, *Le inchieste parlamentari nell'Italia liberale. Teoria e prassi nella vicenda di un istituto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009.

¹⁸ Su questo aspetto si veda in particolare C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Bari-Roma, Laterza, 2019.

dell'unità, ovvero ai sostenitori delle dinastie spodestate e ai militanti repubblicani, in un comodo processo auto-assolutorio della classe dirigente.

Localizzate per lo più in Emilia, Romagna, Veneto e Lombardia, le rivolte del macinato, facevano emergere, grazie anche all'interesse della stampa, l'esistenza – dopo quella meridionale – di una questione settentrionale, ovvero la precarietà estrema delle condizioni di vita in alcune campagne del più sviluppato Nord. Appariva la complessità autentica dell'Italia agricola, i cui molteplici volti sarebbero poi stati meglio tracciati dalla grande inchiesta diretta da Stefano Jacini¹⁹.

La distanza fra paese legale e paese reale ne usciva confermata, anche perché, in quello stesso 1869, le istituzioni parlamentari erano scosse dal primo grande scandalo dell'Italia unita, quello della Regia dei Tabacchi, determinando un clima di deriva, solo di recente ricostruito in tutta la sua profondità²⁰.

In questo quadro le vicende dell'ultimo scorcio della vita di Francesco Domenico Guerrazzi, antico dittatore della Toscana democratica nel 1849 e autentica *bête noire* di Ricasoli, coinvolto con il nipote in traffici e processi per gestione di miniere e speculazioni finanziarie, confermavano la diffusione di certi comportamenti anche nella Sinistra.

Guerrazzi, benché isolato nel suo stesso schieramento e poi escluso dalla Camera, rappresentò un punto di riferimento, un dispensatore di consigli e un sollecito ascoltatore per tanti elementi di quella nuova generazione che non aveva fatto in tempo a partecipare alle guerre risorgimentali ma si affacciava alla politica negli anni Settanta e ne sarebbe stata la protagonista durante l'ultimo quarto di secolo²¹. Così avvenne ad esempio per Felice Cavallotti, che più volte gli scrisse per esprimere ammirazione e chiedere pareri politico-letterari, ricevendone puntuale risposta²². Con la sua ultima opera, anche se apparsa postuma e dal successo limitato, lo scrittore livornese anticipava molto bene quei contenuti e quegli umori che trovarono poi larga eco successivamente, nel filone del cosiddetto romanzo parlamentare²³, a dimostrazione di come certe insofferenze e rifiuti affondassero le loro radici ben

¹⁹ S. Jacini, *I risultati della Inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, introduzione di G. Nenci, Torino, Einaudi, 1976; M. G. Missaggia, *Stefano Jacini e la classe politica liberale*, Firenze, Olschki, 2003.

²⁰ A. Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Bologna, Il Mulino, 2015.

²¹ Cfr. R. Balzani, *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-Risorgimento*, in *Il mondo giovanile italiano tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna Il Mulino, 1998, pp. 69-85.

²² A. Galante Garrone, *Felice Cavallotti*, Torino, Utet, 1976, p. 223.

²³ A. Briganti, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1972; C. A. Madrignani, *Rosso e nero a Montecitorio. Il romanzo parlamentare della nuova Italia (1861-1901)*, Firenze, Vallecchi, 1980; G. Caltagirone, *Dietroscena. L'Italia post-unitaria*

prima del fenomeno trasformista, negli stessi anni “eroici” della Destra²⁴. Il centralismo amministrativo e il carico fiscale, così come i grandi temi di politica economica, furono le cause principali alla base della sua caduta²⁵.

La rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876 può essere considerata l'unico episodio di ricambio integrale della classe di governo nella storia dell'Italia liberale. Il fondamentale passaggio, avvenuto non a seguito di consultazioni politiche ma ad opera dei dissidenti moderati toscani, non rafforzava le istituzioni nate dai plebisciti. Al pari della Destra, la Sinistra restava uno schieramento composito in cui conflittualità intestine e rivalità personali impedivano di fatto la realizzazione del grande progetto riformatore presentato al paese nel 1876.

Sul piano della rappresentanza, l'allargamento del suffragio tante volte invocato si abbinava al collegio plurinominal e allo scrutinio di lista²⁶. Con la nuova legge elettorale del 1882, di cui fu ispiratore Giuseppe Zanardelli (sostenuto da altri *leader* della Sinistra come Francesco Crispi e Benedetto Cairoli) si pensava di agevolare *élites* politiche alternative a quelle tradizionalmente detentrici del potere, assicurando una dinamica competitiva e mirando altresì al superamento della tipologia della contrapposizione binaria nei singoli collegi elettorali²⁷. La dimensione localistica della politica e il peso degli specifici interessi notabili²⁸ avrebbero dovuto cedere a fronte di quelli di collettività complesse, presenti nel più ampio territorio rappresentato. Obiettivi di lungo periodo erano la figura del deputato nazionale, contrapposto a quello espresso da un contesto localistico, e la nascita di partiti politici organizzati e stabili, *querelle* che si trascinava da tempo²⁹.

nei romanzi di ambiente parlamentare (1870-1900), Roma, Bulzoni, 1993; C. A. Madrignani – G. Bertonecchini, *Il Parlamento nel romanzo italiano*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 17, *Il Parlamento*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 2001, pp. 931-966; C. Bertoni, *Romanzo di uno scandalo. La Banca Romana tra finzioni e realtà*, Bologna, Il Mulino, 2018.

²⁴ A. M. Banti, *Retoriche e idiomi: l'antiparlamentarismo nell'Italia di fine Ottocento*, «Storica», I, 1995, n. 3, pp. 7-41.

²⁵ A. Berselli, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'unità*, Bologna, Il Mulino, 1997; S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 27-38.

²⁶ M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, cit., pp. 80-104; P. L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Depretis a Giolitti (1876-1892)*, Roma, Camera dei Deputati – Archivio Storico, 2003.

²⁷ E. Mana, *Le campagne elettorali in tempi di suffragio ristretto e allargato*, in P. L. Ballini – M. Ridolfi, *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 89-136; R. Camurri, *Il voto al tempo dei notabili: viaggi, banchetti e lettere elettorali*, in *L'intellettuale militante. Scritti per Mario Isnenghi*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2008, pp. 91-114.

²⁸ A. M. Banti, *Clientele, coalizioni, partiti. Strategie e forme della politica nell'Italia liberale (1861-1915)*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX^e siècle*, Rome, École Française de Rome, 1997, pp. 335-355.

²⁹ R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 151-206; H. Ullrich, *Sistemi elettorali e sistema politico: dalla riforma del*

Su questi temi si appuntavano le più vive speranze delle forze progressiste, collocate alla Sinistra dello schieramento governativo: speranze presto e largamente disattese.

Di fatto la traduzione dei voti in seggi si ispirava alla logica maggioritaria (venivano eletti i candidati più votati), con poche concessioni alla rappresentanza delle minoranze (collegi a 5 deputati) e con lo sbarramento del voto limitato. In assenza di partiti politici sia pure embrionalmente organizzati sul territorio, ne derivavano liste contrapposte non necessariamente omogenee.

Ancora una volta mancava, sia a destra che a sinistra, una struttura organizzata secondo moduli di moderna forma partito. Il fenomeno investiva soprattutto le formazioni liberali, determinando la fluidità delle dinamiche politiche fino al primo dopoguerra. L'assenza di una base di potere stabile si accompagnava alla permanenza di raggruppamenti esclusivamente parlamentari.

Soprattutto la Destra, più sensibile a riconquistare posizioni di potere perdute che ad affermare una propria identità come soggetto autonomo alternativo alla Sinistra al potere, temeva un processo inarrestabile di politicizzazione dei cittadini di ogni *status* sociale, con inevitabile ridimensionamento del suo peso. Ne derivò l'accettazione della prospettiva del compromesso con la forza detentrica del potere d'indirizzo politico.

La rinuncia alla creazione di un'alternativa moderata di governo confermava la vocazione invincibile del mondo liberale a privilegiare multiformi aggregazioni di notabili rispetto a strutture di partito organizzate. Ne provava vivo compiacimento il presidente del Consiglio, Agostino Depretis, che così sfuggiva al fastidioso controllo di componenti della Sinistra ostili al dirigismo del *premier* e favorevoli a rivendicare la centralità del parlamento sul primato esercitato dall'esecutivo.

Con il decollo del trasformismo il mondo liberale venne a porsi come l'unica forza politica legittimata all'esercizio del potere esecutivo: la composta e vasta maggioranza parlamentare coincise con l'area della legittimità³⁰.

La convergenza al centro di Sinistra e Destra determinava la formazione di un fronte unitario a difesa dell'assetto politico vigente contro le forze per-

1882 alla crisi di fine secolo, in *Idee di rappresentanza e sistemi elettorali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di P. L. Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti, 1997, pp. 61-138.

³⁰ H. Ullrich, *Ragione di stato e ragione di partito. Il «grande partito liberale» dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale*, in *Il partito politico nella belle époque. Il dibattito sulla forma partito in Italia tra '800 e '900*, a cura di G. Quagliariello, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 107-191; A. Cardini, *Il grande centro. I liberali in una nazione senza stato: il problema storico dell'arretratezza italiana*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1996; A. Mastropaolo, *Notabili, clientelismo e trasformismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 17, *Il Parlamento*, cit., pp. 773-813; L. Musella, *Il trasformismo*, Bologna, Il Mulino, 2003

cepite quali antisistema, relegate ai margini; clericali da un lato, radicali, repubblicani, internazionalisti e socialisti dall'altro³¹.

L'Estrema Sinistra era minata al suo interno da conflittualità ideologiche che, malgrado la struttura organizzativa in certe realtà territoriali e il forte impegno propagandistico, ne neutralizzavano la possibilità di costituire un reale pericolo e una percorribile alternativa al nuovo corso. Il suo attivismo nel paese e il calibro di alcuni suoi protagonisti erano tuttavia destinati a lasciare una vasta eco, soprattutto nella memoria collettiva e nella cultura politica.

Una figura come quella di Diego Martelli, il critico d'arte amico e protettore dei Macchiaioli, già combattente garibaldino, esemplificava bene i cambiamenti in atto nel mondo democratico, fra adesione all'Italia notabile e nuovi metodi di azione politica dal basso³².

Un campo privilegiato era quello della promozione di monumenti celebrativi dei grandi eroi del Risorgimento, Garibaldi *in primis*³³. Le energie che si mobilitavano in quell'occasione, dai primi dibattiti alla raccolta dei fondi, dai lavori veri e propri all'inaugurazione, rappresentavano una delle più diffuse ed efficaci forme di pedagogia patriottica per i cittadini dell'Italia unita e – per chi la pensava come Martelli – di alfabetizzazione politica per le masse, ancora escluse dal diritto di voto.

L'operazione di cui fu protagonista in Maremma, fra il 1885 e il 1886, per erigere a Vada un monumento celebrativo dell'Eroe e della sua impresa del 1867 contro il potere temporale, s'intrecciò alle elezioni politiche anticipate, volute da Agostino Depretis. In quell'occasione Martelli – lo si dimostra per la prima volta in queste pagine – fu l'ideatore della candidatura del più celebre poeta del tempo, Giosuè Carducci, impegnato in un attacco frontale a «l'irto spettral vinattier di Stradella»³⁴. Il successo non gli arrise, ma durante la campagna elettorale operò un decisivo avvicinamento alla monarchia e dette la definizione più celebre di trasformismo: «brutto vocabolo di più brutta cosa».

Ormai era chiaro che esso poneva fine alla possibilità di dar vita a due maggioranze alternative e di far decollare il tanto auspicato sistema bipartitico³⁵. A dispetto di tanti propositi iniziali, si produceva una chiusura al par-

³¹ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., pp. 61-74.

³² Cfr. F. Conti, *I notabili e la macchina della politica. Politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna nell'età liberale*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1994.

³³ Cfr. B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

³⁴ Questa, come noto, l'immaginifica definizione di Agostino Depretis, consegnata ai contemporanei e ai posteri nella poesia *Roma*, pubblicata sulla «Cronaca Bizantina» del 13 ottobre 1881: G. Carducci, *Odi Barbare*, testimonianze, interpretazione e commento di M. Valgimigli, Bologna, Zanichelli, 1962, pp. 55-58.

³⁵ P. Pombeni, *Trasformismo e questione del partito. La politica italiana e il suo rapporto*

tito politico, avvertito come fattore di manipolazione della volontà degli elettori e *vulnus* alla potestà di selezionare le candidature.

In parlamento continuavano dunque a permanere gruppi informali, attorno a *leader* di spicco, catalizzatori di deputazioni provinciali o regionali e del loro consenso³⁶. Alla disorganizzazione partitica dominante e all'assenza di una struttura centralizzata suppliva in parte la stampa di provincia, legata a esponenti di punta dei diversi schieramenti, cui spesso si affiancavano associazioni locali che in quei fogli trovavano il foro di risonanza e di propaganda. Insieme ai comitati elettorali presenti sul territorio, ma attivi solo in prossimità delle consultazioni, i giornali svolgevano la funzione di *opinion maker* e di collettore del consenso.

Tutta la competizione, di fatto, rimase improntata sullo spazio politico dell'antico collegio, secondo una territorialità che si identificava con il rapporto privilegiato fra l'eletto già prima della riforma e i circuiti locali di mediazione del consenso.

Su queste basi, non tardò il ritorno al collegio uninominale, deciso nel maggio 1891 e rimasto in vigore sino al 1919. Un ritorno che non si accompagnò ad alcuna forma di *revival* del dualismo fra Destra e Sinistra: il sistema restava bloccato e a dominante trasformista³⁷. I *pattern* di alleanze e antagonismi confermavano le tipologie della contrapposizione elettorale binaria³⁸, la valenza del localismo e il numero ridotto dei soggetti in competizione, che si riflettevano sulla lotta parlamentare, sui meccanismi della politica e sulla stessa operatività della macchina del potere.

Alle soglie del Novecento, mentre il campo socialista assumeva per primo la dimensione del partito strutturato³⁹ e il mondo cattolico disciplinava le sue

con la vicenda costituzionale europea, in Id., *La trasformazione politica nell'Europa liberale (1870-1890)*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 215-254.

³⁶ P. L. Ballini, *La destra mancata. Il gruppo rudiniano-luzzattiano tra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze, Le Monnier, 1984; U. Gentiloni Silveri, *Conservatori senza partito. Un tentativo fallito nell'Italia giolittiana*, Roma, Studium, 1999; A. Scornajenghi, *La Sinistra mancata. Dal gruppo zanardelliano al Partito Democratico Costituzionale Italiano*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2004; E. Minuto, *Il partito dei parlamentari. Sidney Sonnino e le istituzioni rappresentative (1900-1906)*, Firenze, Olschki, 2006.

³⁷ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., pp. 39-83; G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

³⁸ F. Bonini – P. Menichini, *Elezioni senza competizione. L'esperienza del secondo uninominale italiano (1892-1913)*, «Trimestre», n. 3-4, 2003, pp. 311-342.

³⁹ Z. Ciuffoletti – M. Degli Innocenti – G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. 1, *Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1992; M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1992; *Verso l'Italia dei partiti. Gli anni della formazione del PSI*, a cura di M. Degli Innocenti, Milano, Franco Angeli, 1993.

falangi in organizzazioni ramificate e coese con l'Opera dei Congressi⁴⁰, il composito schieramento liberale permaneva in una dimensione personalista e individualista, come attestavano anche la diffusione e la popolarità dei duelli fra i parlamentari.

Il caso di Leopoldo Franchetti è particolarmente emblematico, perché la sua austera figura, il continuo impegno di studioso attento e innovatore su argomenti come la questione meridionale e le trasformazioni dell'agricoltura, ma anche la lunga attività di deputato nell'elaborazione legislativa di materie peculiari e da specialisti⁴¹, sono ben lungi dal rilevarne l'acuta sensibilità per il duello e il frequente ricorso ad esso.

In realtà proprio nella fase centrale della sua presenza alla Camera ebbe a sostenerne tre con colleghi onorevoli, su tematiche strettamente legate alla sua esperienza politica, quali il progetto di colonizzazione agricola dell'Eritrea, il definitivo assetto amministrativo della stessa colonia e il programma di costruzioni navali (altro tema a lui caro, che lo porterà nel 1904 a guidare l'inchiesta parlamentare sulla Marina). Una chiara dimostrazione del fatto che il ricorso al duello fosse insito nella mentalità e in un sistema di relazioni e di *status* che, nell'Italia liberale e notabile, lo rendeva quasi automatico e doveroso in particolari circostanze⁴².

La lunga e drammatica fase della crisi di fine secolo⁴³ evidenziò la pericolosità di un sistema preda di contraddizioni e incline alla deriva autoritaria. Era questa la risposta considerata inevitabile alla domanda politica di rinnovamento, che saliva da una collettività più consapevole di sé, sostenitrice di interessi complessi e di problematiche sociali scaturite dalla mobilitazione delle classi popolari e dalle nuove forme di sviluppo economico.

⁴⁰ A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1958; G. Spadolini, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, Le Monnier, 1992, 2 voll. (ed. orig. 1954).

⁴¹ Per un profilo complessivo: P. Pezzino, *Leopoldo Franchetti e l'Italia liberale*, in *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, a cura di P. Pezzino e A. Tacchini, Città di Castello, Petrucci, 2002, pp. 11-78; *Leopoldo Franchetti, la nuova Destra e il modello toscano*, a cura di S. Rogari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

⁴² Cfr. I. Gambacorti – G. Paolini, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019.

⁴³ Ampie ricostruzioni d'insieme sono quelle di M. Sagrestani, *Italia di fine secolo. La lotta politico-parlamentare dal 1892 al 1900*, Bologna, Forni, 1976, pp. 257-492; R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, cit., pp. 285-391; F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale* cit., pp. 230-296. Per una puntuale rassegna relativa alla storiografia novecentesca: P. Carlucci, *Il 1898 nel Novecento: alcune riflessioni*, «Ricerche di Storia Politica», II, 1999, n. 1, pp. 49-62. Un'interessante comparazione, in ottica di lungo periodo, tra realtà italiana e britannica, è quella di F. Cammarano, *Crisi politica e politica della crisi: Italia e Gran Bretagna (1880-1925)*, in *Crisi, legittimazione, consenso*, a cura di P. Pombeni, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 81-131.

Analogamente a quanto accaduto trent'anni prima, l'origine delle sommosse andava ricondotta alla durezza della tassazione gravante sui generi di consumo delle fasce più povere della popolazione. Invano, fra la classe dirigente liberale, personalità più avvertite e sensibili, come il deputato di Acqui Terme Maggiorino Ferraris, denunciarono per tempo i rischi di quel carico fiscale e la necessità di rivederlo, in un'ottica più equa e con almeno iniziali caratteri di progressività.

Ferraris indicava come i moti della fame, dovuti anche a circostanze eccezionali ma transitorie sui mercati internazionali, rischiassero di avere forti ripercussioni nelle campagne, favorendovi la diffusione e il radicamento delle forze antisistema, socialiste e cattoliche. La risposta a questa crisi non doveva essere dunque soltanto repressiva, ma di ampio respiro, con interventi a vantaggio del credito agricolo, sul modello tedesco, per favorire un ceto di piccoli proprietari e coltivatori, legato alle istituzioni e pronto a sostenerle. Dopo un iniziale favore, il suo disegno di legge venne presto accantonato, così come negli anni precedenti era accaduto ad altre proposte in grado d'incidere nella questione fondiaria, ma respinte per l'atteggiamento timido e immobilista della classe dirigente⁴⁴.

Al massimo momento di divaricazione fra paese legale e paese reale, registrato nel lungo corso dell'Italia liberale, opponeva un deciso cambiamento di rotta la svolta che ebbe in Giovanni Giolitti il suo artefice⁴⁵. Con prudenza e abilità lo statista piemontese favorì il dialogo fra borghesia produttiva e proletariato organizzato e s'impegnò per l'integrazione nelle dinamiche politico-istituzionali del mondo cattolico e del socialismo riformatore. Il tentativo di legittimazione delle forze antisistema e la stabilizzazione delle istituzioni rappresentative, in una cornice liberal-conservatrice, culminarono nella concessione del suffragio semi-universale⁴⁶.

Il decollo del corso riformatore si sovrappose esattamente alla nascita del Partito Giovanile Liberale Italiano, ad opera di Giovanni Borelli nel febbraio

⁴⁴ S. Mura, *Parlamento e questione fondiaria nell'Italia liberale (1861-1914)*, Milano, Franco Angeli, 2017.

⁴⁵ All'interno di una letteratura vastissima si segnalano: H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana (1909-1913)*, Roma, Camera dei Deputati, 1979, 3 voll.; A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1914). Le premesse politiche ed economiche*, Bologna, Il Mulino, 1981; F. Gaeta, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Torino, Utet, 1982; E. Gentile, *L'Italia giolittiana*, Bologna, Il Mulino, 1990; G. Schinà, *Stato e società in età giolittiana. L'Italia tra il 1901 e il 1914*, Acireale-Roma, Bonanno, 2008; A. Scornajenghi, *Percorsi storiografici sull'evoluzione del sistema politico in età giolittiana*, «Ricerche di Storia Politica», XIX, n. 2, 2016, pp. 177-192.

⁴⁶ P. L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Crispi a Giolitti (1893-1913)*, Roma, Camera dei Deputati – Archivio Storico, 2006; M. Pignotti, *La moltitudine apolitica. Culture politiche e voto alle masse in età giolittiana (1904-1913)*, Firenze, Le Monnier, 2017.

1901. I suoi aderenti erano animati dall'aspirazione a superare gli schemi obsoleti della vecchia politica. Condannavano la degenerazione dell'istituto parlamentare e auspicavano un ritrovata centralità della dinastia nelle dinamiche politiche, con il recupero dei valori statutari, in un'ottica conservatrice. Un progetto affidato al ricambio generazionale di una *élite* inamovibile e ormai dimentica delle idealità risorgimentali. Borelli e la sua creatura, tuttavia, non riuscirono a svolgere un ruolo significativo nel paese, che negò loro il consenso per l'approdo alla Camera e per l'esercizio di uno stimolo critico all'operato dei governi e delle maggioranze parlamentari, nel quindiennio che si concluse con la partecipazione alla Prima Guerra Mondiale.

L'insuccesso del Partito fu pari solo all'importanza del problema che aveva tentato di risolvere; quello di creare una solida organizzazione politica, con una struttura adeguata, per le forze che reggevano da un cinquantennio l'Italia.

Diversa e ben maggiore fortuna ebbe, sempre sul versante di destra, il fenomeno nazionalista⁴⁷. Sensibili all'idea dell'espansione imperialista e tesi alla realizzazione di una politica di potenza, i nazionalisti respinsero la prassi di mediazione del consenso, cardine della politica giolittiana, opponendo alla stabilità moderata incarnata dall'uomo di Dronero (nell'ottica liberaldemocratica, sia pure con forti condizionamenti e limiti), il progetto di un autoritarismo di massa che trovava il suo *focus* nell'idea di nazione intesa come fattore unificante di tutte le classi sociali presenti nel tessuto italiano.

Un movimento destinato a far breccia nella borghesia imprenditoriale, stanca dei metodi giolittiani di gestione del potere, e favorevole a secondare la nuova corrente nazional-popolare, cogliendone gli aspetti antidemocratici, antiparlamentari e le tendenze alla delegittimazione politica dell'avversario⁴⁸.

Se l'impresa di Libia non aveva, tutto sommato, dato grande slancio a questo filone, ben diverso sarebbe stato il peso rapidamente acquisito con l'aprirsi del primo conflitto mondiale. Come ben risulta dal caso toscano, nell'iniziale contrapposizione, aperta e netta, a un fronte molto vasto di ambienti, personalità e interessi, i nazionalisti dimostravano di accettare una sfida di grande impegno ma soprattutto d'interpretare consapevolmente e orgogliosamente

⁴⁷ Per una messa a punto storiografica recente: *Nazione e anti-nazione*, vol. 2, *Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo*, a cura di P. S. Salvatori, Roma, Viella, 2016; E. Fonzo, *Storia dell'Associazione Nazionalista Italiana (1910-1923)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2017. Sul fattore generazionale: E. Papadia, *I vecchi e i giovani. Liberal-conservatori e nazionalisti a confronto nell'Italia giolittiana*, «Contemporanea», V, 2002, n. 4, pp. 651-676.

⁴⁸ Cfr. S. Botta, «Forcaiolo», «mangiapreti», «cuculo», «caporettista». *La delegittimazione nell'Italia d'inizio Novecento*, in *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, vol. 3, *Conflitto politico e propaganda elettorale in Europa e negli Stati Uniti (1861-1989)*, a cura di F. Cammarano e S. Cavazza, Roma, Viella, 2018, pp. 157-174.

nuove modalità dell'agire politico, dove il volontarismo, l'appello ai giovani e il desiderio profondo di imporsi sulla realtà aprivano prospettive nuove, suggestive, ma anche potenzialmente eversive. La loro azione nei mesi della neutralità contribuì a segnare la fine di un corso politico e l'egemonia di Giolitti.

All'indomani del primo conflitto mondiale, in un contesto drammaticamente e ampiamente segnato dagli effetti della guerra, con l'adesione strumentale al metodo proporzionale, sostenuto da socialisti e popolari come fattore di modernizzazione dello Stato e di democratizzazione sociale, i liberali pensavano di mettere in sicurezza la tenuta delle istituzioni⁴⁹. Dimostravano però debole capacità nel comprendere che l'abbandono della rappresentanza soggettiva, che aveva fin lì assicurato loro un esercizio monopolistico del potere, segnava la fine dell'Italia dei notabili e la preminenza dei soggetti politici collettivi.

I liberali si erano sempre identificati con lo Stato e mai con un partito organizzato e ora, pur a fronte del rischio gravissimo di perdere la *leadership*, rinunciavano a dotarsi in concreto di una struttura partitica organizzata al centro e sul territorio e dotata di un programma nazionale.

Il mondo liberale non riusciva a percepire l'interazione fra modifica del meccanismo elettorale, sistema politico e forma di governo⁵⁰. Era dunque destinato a perdere le elezioni politiche del novembre 1919 e una egemonia durata quasi un sessantennio.

I giornali d'opinione, che ne costituivano il referente privilegiato, avevano in molti casi – come emerge emblematicamente da quelli toscani – percepito meglio i cambiamenti in atto e i rischi imminenti per la rappresentanza liberale, sempre più in difficoltà a raccogliere e interpretare bisogni e aspettative delle classi medie.

Proprio le crescenti insoddisfazioni di questi ceti, ma soprattutto della piccola borghesia, ora biasimata per il suo attendismo, ora mitizzata per le sue capacità di abnegazione, venivano ad occupare le colonne dei quotidiani, in un alternarsi ancora generico ma comunque evidente d'insoddisfazione, rabbia e voglia di riscatto, di cui il fascismo avrebbe ampiamente beneficiato.

⁴⁹ F. Gui, *La classe dirigente liberale e la proporzionale*, «Clio», XIV, 1978, n. 2, pp. 227-281; M. S. Piretti, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, Bologna, Il Mulino, 1990; P. L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, Roma, Camera dei Deputati – Archivio Storico, 2007.

⁵⁰ S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1994; H. Ullrich, *Dai gruppi al partito liberale (1919-1922)*, in *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, a cura di F. Grassi Orsini e G. Quagliariello, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 493-530; G. Sabbatucci, *Il terremoto del 1919: la riforma elettorale e la crisi del primo dopoguerra*, in Id., *Partiti e culture politiche nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 225-240.